

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

COMUNICAZIONI E DISCUSSIONI

Due libri su Betocchi

Tanti anni fa il solerte redattore di una nota rivista letteraria in occasione di un mio saggio lì accolto e pubblicato ebbe ironicamente da eccepire su grandi nomi del Parnaso poetico internazionale da subito tirati in ballo nella lettura di Betocchi in quelle pagine proposta: citare Rimbaud per Carlo Betocchi, no grazie, non era proprio il caso, l'avevo secondo lui – ricordo – “sparata grossa”. Il solerte redattore della nota rivista di tanti anni fa, esperto di altri secoli e in altri autori, non aveva forse chiara cognizione dello stato di fatto e in definitiva della rilevanza stessa di quell'opera, ignorando sicuramente, io credo, che delle poesie di Betocchi era stata data da tempo una lettura per così dire d'inquadramento del tutto plausibile e in carattere: quella di Pier Paolo Pasolini che, controcorrente e con tempestivo anticonformismo, aveva parlato per il poeta di *Realtà vince il sogno* e *L'Estate di san Martino* di un “poeta culto”, la cui cultura riscontrata attiva finiva col fare di lui anche un poeta non di rado poco parafrasabile, diciamo pure

ermeticamente intraducibile, irrapportabile a un significato disteso e pianamente comunicabile: ponendosi così, e sostenendo con decisione questo, non solo contro le interpretazioni critiche vulgate di Betocchi, ma contro le autorizzanti dichiarazioni di poetica fornite a margine dell'autore stesso.

Mi era già del resto accaduto, presentando proprio in questa Sala Ferri le splendide *Poesie del Sabato* raccolte in libro da Sauro Albisani e compiendo sostanzialmente lo stesso presunto errore col trascinare nel discorso Hopkins, Petrarca e addirittura il petrarchesco e barocco Góngora, di incorrere nel cordiale dissenso del poeta presente, come sempre propenso a valorizzare in poesia, e specialmente nella poesia da lui umilmente, devotamente, francescanamente praticata, la gratuità di un dono: un dono irradiato solo da accogliere e di cui essere riconoscenti. Da sempre per Betocchi non erano belle le sue poesie, ma la natura che quelle poesie rispecchiavano e cantavano, fino ad affermare, corollario di quel dono ricevuto: “Ho concepito la poesia come un inno di lode”.

È evidente che in queste posizioni di poetica che mettevano faccia a faccia due generi di creazione la religiosità di Betocchi più che contare aveva gran gioco, fondando l'intero discorso e relegando semmai in ombra perfino quella cultura squisitamente religiosa che l'adesione al cattolicesimo di Betocchi e prima ancora la sua stessa fede primigenia, antropologica come avrebbe detto perfettamente un lettore interessato e attento come Ernesto Balducci, implicavano.

È dunque con grande piacere che sono qui a presentare con una coppia di amici i libri gemelli di Carlo Santoli e Michele Bianco che in vario modo, ma assolutamente di conserva tra cultura e religiosità nell'opera di Betocchi si muovono. Lo studio di Santoli, *L'incanto dell'Oltre* parte prima, fin dalla periodizzazione dell'itinerario che il sottotitolo esibisce presuppone con «Il Frontespizio» un'annessione letteraria dell'iniziale operato artistico di Betocchi a un ambito religiosamente marcato, all'insegna di un "cattolicesimo ortodosso ostile alla tradizione laica", come scrive Santoli, che fa storiograficamente perno in quel contesto sulle affermazioni di Don Giuseppe De Luca e Luigi Fallacara dapprima, e poi, in chiave ermetica, di Carlo Bo. Alorché lo studio di Santoli procede, d'altronde, le figure di fraterno raffronto richiamate sono prima di tutto quelle di poeti spiritualmente omologhi quali Clemente Rebora e Mario Luzi. Ma anche nell'indagato rapporto

con Caproni e Sereni a veicolare fraternità è uno spiccato senso dell'umano che, secondo modalità e accezioni personalissime, quella valorizzabile spiritualità, di ufficializzata impronta religiosa o meno, porta con sé.

La cultura attiva in Betocchi la si ritrova in effetti del tutto efficiente attraverso questa tangibile, vissuta condivisione tra contemporanei; e tuttavia la sua "concretezza religiosa", come giustamente la definisce Santoli, passa anche attraverso l'amorevole frequentazione di poeti del passato: con la medesima concretezza, vorremmo dire, con la stessa propensione al sensibile, con lo stesso slancio vitale. Basti pensare (un unico esempio) all'influenza puntualmente documentata per via linguistica tra il Betocchi debuttante di *Realtà vince il sogno* e l'autore di *Myricae* e dei *Canti di Castelvechio*. Sta di fatto che i delineati territori dell'Oltre verso cui la tensione metafisica di Betocchi punta prevedono fin dall'inizio una poesia che religiosamente si configura, come accennavamo, nei termini di un "inno di lode" (intervista a Valerio Volpini, 1971). Ma anche una definizione cogente e del tutto veridica come questa implica, *a latere* della dichiarazione, l'esempio vivo di una madre evocata nei suoi modi di essere non meno delle suggestioni operate e come tali linguisticamente rilevabili, secondo quanto ha acutamente suggerito Franco Confortoria, da una lettura di Eliot.

L'amore stesso, del resto, sostanza costitutiva dell'umano, allestisce le sue comunicazioni e celebra i suoi trionfi per via di cultura: mediante poesie e mediante lettere, secondo la scansione prevista dai sottotitoli di due volumi antologici vallecchiani degli anni Cinquanta (ancora due libri!) il cui "culto" curatore è Carlo Betocchi. Un'unica "festa d'amore" letteraria, insomma, allestita su base rigorosamente culturale che, del tutto in linea con la poetica di Betocchi lontana da selezioni antologiche ed esibite bibliografie conclusive di supporto, parifica senza soluzioni di continuità e semmai con assoluta convinzione, la natura creata di un animale, una pianta, un fiume o un qualsiasi evento naturale parte della Creazione a un libro: un cartaceo e lui stesso metafisico libro.

Per suo conto lo studio di Michele Bianco, rafforzando la prospettiva colta cui l'opera di Carlo Betocchi per essere correttamente valutata necessita, si apre ad ampie volumetrie interdisciplinari, al cui interno convergono, si combinano e interagiscono, oltre la letteratura, moltissimi altri ingredienti: dalla basilare pratica delle Sacre Scritture alla filosofia affidata a una nutrita teoria di rappresentanti significativi che spazia, umano pensiero, da Socrate a Pascal, da Kant e Hegel a Bergson, dalla teologia e la patristica alla scienza, in una ricerca del "senso della vita" fondato sull'individuazione dei tre basilari tipologie di tempo

(dinamico, continuato e statico) a loro volta dettagliatamente calate e verificate nel *corpus* dell'opera betocchiana.

Obiettivo primario dell'indagine di Bianco il "senso della vita", ma, all'incrocio di quei tempi confluenti nel "Tempo", ancora, come in Santoli, l'attrazione di un incanto, *L'incanto dell'Oltre*, appunto, che permea e definisce nelle sue sicure diritture e nelle sue anse l'itinerario della poesia betocchiana: una poesia religiosa di lungo corso, dinamica e pulsante, di stagione in stagione, betocchianamente passo dopo passo, bramosa di verità che incontra sul suo cammino, restando umilmente religiosa e in ascolto, anche i paradossi dolorosi del dubbio e della perdita.

Il tempo e l'Eterno, dunque, la fede e la "fede che non è fede", il musicale rimbalzare delle rime e il cantante proliferare delle elisioni e, di contro, via via potenziato e alla fine incupito e sostanzialmente ridefinito nei suoi significati, il silenzio: persino, vorremmo dire, all'estremo degli anni della cronologia poetica betocchiana, la subentrata elisione totale di quella gioia, di quella naturale, dispiegata adesione a un disegno creaturale; fino alla dolorosa, tragica perdita del Dio responsabile di quel progetto cui la poesia rivolgeva, svolgendolo per via di parole, il suo "inno di lode".

Alla ricerca di un unico grande senso perduto, la poesia di Betocchi si sarebbe fatta allora, com'è noto, davvero prosastica, leopardianamente

filosofica e discorsiva, interrogante. Dal sentire del cuore al ragionare della mente; e tuttavia con acquisti artistici strepitosi, più che mai duttili e originali, in una riconfermata appartenenza ad una stessa vicenda planetaria di vita e di morte resasi solo più povera: immiseritasi fino all'oscuramento di ogni risolutivo motivo di certezza o umano vantaggio, paolinamente forte per via di debolezza, semmai, di una residua, solidale fede che per definirsi appieno giunge a negare se stessa, tesa pure lei all'anonimato dei senza parola e dei senza nome.

E vorrei concludere, riallacciandomi al tema dell'amore circolante tra poeti e amanti della poesia cui accennavo all'inizio, ricordando un telegrafico giudizio di Pasolini reperibile in uno degli articoli brevi ma come al solito fulminanti che compongono *Il caos*: una poesia di Carlo Betocchi letta per la prima volta da Pasolini e commentata nei termini veramente essenziali di un testo che – cito, cito per intero il giudizio – “commuove fino alle lacrime”. Come dire, anche per il lettore più intellettualmente informato ed esatto del “culto” Betocchi, il ritorno alla realtà sensibile di un'umana emozione.

MARCO MARCHI